

La denuncia di esponenti della comunità copta, che con i suoi 7 milioni di adepti rappresenta il 10% del Paese

Una articolata strategia della discriminazione: è l'altra faccia di un regime alleato fedele dell'Occidente

MINORANZE Discriminati nel campo politico, nell'esercito, nell'amministrazione pubblica. Nel «moderato» Egitto è la condizione delle minoranze cristiane. Viaggio in un universo che rivendica libertà di espressione e di culto, scontrandosi con l'integralismo e un potere ambiguo

Egitto, quando la fede viene messa sotto processo

di Umberto De Giovannangeli

S

dice: l'Islam moderato. Dialogante, rispettoso dei diritti delle minoranze, attento nel salvaguardare le libertà individuali e collettive, tra le quali la libertà di culto. Si dice: Islam moderato. E si pensa, in Medio Oriente, all'Egitto di Hosni Mubarak, al suo impegno, incontestabile, per la pace con Israele, il suo essere nel mirino del Jihad globalizzato di Al Qaeda. Ma proviamo, almeno per una volta, a guardare questo Islam moderato che si fa Stato, con lo sguardo impaurito di un cristiano d'Egitto. E allora scopriremo che dietro una facciata di «moderazione» e di tolleranza; dietro una pluralità formalmente sancita ma nei fatti violata, si cela una realtà profondamente diversa, segnata da discriminazioni e da una emarginazione sempre più violenta. L'Egitto ha circa 76 milioni di abitanti. Tra i cristiani, la maggioranza sono copti ortodossi, tra il 6 e il 10% della popolazione, dai 5 ai 7,6 milioni; i cattolici sono circa 240mila. La Chiesa copta, monofisita, è una Chiesa cristiana separata da Roma con il concilio di Calcedonia (451).

Sono cifre indicative, perché in realtà quanti siano davvero i copti in Egitto è impossibile certificarlo: si tratta di un segreto militare. Le autorità non forniscono cifre precise e quando lo fanno sono sempre al ribasso. Ciò che non può essere coperto da segreto militare è la strategia della discriminazione. Che si dipana in modo tentacolare: lunghe pratiche e mille autorizzazioni per costruire una chiesa, aprire un esercizio commerciale, una scuola, un centro culturale; una chiesa non deve essere costruita su un terreno agricolo; non deve essere vicina a una moschea né a monumenti; se viene costruita in una zona abitata da musulmani, occorre prima avere il loro permesso; ci deve essere in quella zona un numero sufficiente di cristiani (ma la legislazione in vigore non ne definisce il numero); non devono esserci altre chiese vicine; occorre il permesso della polizia se si è vicino a ponti sul Nilo o a suoi canali o alla ferrovia; è necessaria la firma del presidente della Repubblica. Un presidente che per la Costituzione deve esse-

Il caso-Hegazi e il potere sempre più pervasivo dei dottori in legge dell'Università islamica sunnita di al-Azhar



Una veduta di Alessandria d'Egitto Foto di Ben Curtis/Ap

re musulmano. Nessun sindaco di città né di villaggio può essere cristiano. Le alte cariche dell'esercito, della polizia, della guardia presidenziale sono coperte solo da musulmani. Nessun cristiano può avere un'alta carica nei tribunali. Secondo la legge occorrono due testimoni per motivare una sentenza, ma se uno dei due è cristiano, il giudice può rifiutare la sua testimonianza perché viene da un infedele. I rettori di università devono essere mu-

slumani. E ancora: un cristiano non può insegnare arabo perché questa materia è collegata all'insegnamento della religione islamica.

Si dice: Islam moderato. Ma poi ci si imbatte nella storia di Mohammed Ahmed Hegazi, musulmano convertito al cristianesimo, che vive nascosto per le continue minacce di morte che riceve da quando ha chiesto il riconoscimento ufficiale della sua conversione: Al Azhar, massima autorità sunnita d'Egit-

to, lo ha definito «apostata che merita di essere ucciso, tanto più per essersi vantato e felicitato di aver lasciato l'Islam facendosi fotografare con la moglie vicino al Vangelo». «Sono solo gli eccessi di qualche fanatico», taglia corrotto Gamal el Banna, intellettuale, fratello del fondatore del movimento dei Fratelli Musulmani. Di parere opposto è padre Rafiq Greche, capo ufficio stampa della Chiesa cattolica d'Egitto: «Le autorità islamiche - dice - e il gover-

no con loro, si comportano da ipocriti: che senso ha dire che un musulmano può scegliere liberamente di convertirsi e poi impedire che la sua conversione sia riconosciuta sulla carta di identità». Per gli analisti il problema fondamentale è la mancanza di una legislazione precisa: «Nella società egiziana la religione è un fatto con cui si deve convivere e per farlo occorrono leggi e regolamenti unici; il governo invece si limita a intervenire caso per caso, senza un

approccio globale», sostiene Daa Rashwan, analista e vicepresidente del centro «Al Ahram for political and strategic studies» del Cairo. Tra le leggi più urgenti, secondo padre Greche, ci sono quelle sulla costruzione delle chiese «che di fatto dipende dalla volontà presidenziale, la regolamentazione del diritto di famiglia e la regolarizzazione dei musulmani convertiti. Sono problemi a cui il governo deve trovare risposta entro i prossimi cinque anni, altrimenti ci saranno serie complicazioni: non ho dati e numeri, ma quello che vedo è che le conversioni negli ultimi anni stanno aumentando». Parla del futuro prossimo, padre Rafiq Greche. Ma quel futuro è già presente. Dallo scorso anno in Egitto sono aumentati gli scontri tra musulmani e cristiani, in particolare in alcuni villaggi dell'Alto Egitto e ad Alessandria, sulla costa mediterranea. La memoria torna sulla giornata di sangue del 14 aprile 2006 quando gruppi di integralisti musulmani assaltarono al grido «Allah è grande» e «Non c'è Dio al di fuori di Allah». Tre chiese cristiane di Alessandria, uccidendo un fedele copto e ferendone altri 12. Questa strategia della discriminazione, osserva Wendy Kristiansen in un'inchiesta su Le Monde Diplomatique, non è altro che il riflesso della crisi di tutta la società egiziana, dei suoi vicoli ciechi e della resistenza della classe dirigente ad avviare l'Egitto sulla strada dell'apertura politica e culturale. «Discriminazioni di ogni sorta hanno finito per alimentare il radicalismo della peggio specie - annota Nabil Abdel Fattah, autore di un documentario rapporto sulla condizione delle minoranze religiose in Egitto, edito dal Centro di Studi Politici e Strategici di Al-Ahram - Sono numerosi i siti Internet pieni di insulti e minacce contro i nemici "infedeli", e lo Stato non fa più di tanto per chiuderli». E spesso quelle minacce si trasformano in azioni punitive. E in sangue versato.

Si dice: l'Islam moderato. Ma che, anche nel «moderato» Egitto, sancisce nella sua rivisitata Costituzione (articolo 2) che la legge dello Stato deve trarre ispirazione dalla Sharia e comunque non essere in contraddizione con essa. A tal punto che tutti i decreti degli ultimi anni sono stati sottoposti al vaglio decisivo di una commissione di dottori in giurisprudenza dell'Università islamica di al-Azhar e del suo rettore Ahmed al-Tayyib.

Gli episodi più sanguinosi di intolleranza religiosa hanno avuto il loro epicentro nell'Alto Egitto e ad Alessandria

Birmania, l'opposizione in piazza contro il caro vita

Arrestati 13 dirigenti storici del movimento democratico. Manifestanti a Yangon sfidano il regime militare

Roma

L'opposizione rialza la testa in Birmania (Myanmar), il Paese di Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, che paga da anni con gli arresti domiciliari la sua strenua lotta per la democrazia.

Alcune centinaia di persone sono scese in strada ieri a Rangoon (Yangon), la capitale. Protestavano contro gli aumenti dei prezzi del carburante e il calo generale del tenore di vita.

Molti, lungo il percorso, applaudivano, anche se pochi avevano il coraggio di unirsi ai contestatori che marciavano sfidando l'arresto e il trattamento inumano che gli aguzzini del-

la giunta militare al potere sono soliti riservare agli oppositori.

Le forze di sicurezza si sono disposte nei punti strategici, coadiuvate dalle milizie dell'«Associazione per l'unità, la solidarietà e lo sviluppo», che secondo quanto rivelano testimoni oculari erano travestiti da spazzini.

Dopo essere sfilati per circa un'ora i manifestanti si sono dispersi. Ma sei di loro, fra cui cinque donne, sono stati fermati e portati via dagli agenti.

In mattinata i giornali, tutti strettamente controllati dal governo, avevano pubblicato un comunicato della giunta in cui si annunciava l'arresto di tredici leader dello schieramento democratico. Tutti personaggi di spic-

co, legati al movimento giovanile di protesta del 1988 che fu soffocato nel sangue dai militari. Fra loro Ko Ko Gyi, Min Zeya, Ko Jimmy, Ko Pyone Cho, Arnt Bwe Kyaw, Ko Mya Aye, e soprattutto Min Ko Naing.

Quest'ultimo è certamente il dirigente democratico più importante dopo Aung San Suu Kyi. Rilasciato nel novembre 2004 dopo avere trascorso quindici anni in prigione, era stato poi riarrestato e nuovamente ancora liberato.

Ora torna in carcere e si teme per la sua incolumità. Così fa sapere da Washington l'organizzazione «Campaign for Burma», il cui direttore Aung Din afferma che «Min Ko

Naing e gli altri leader arrestati furono tutti torturati durante i precedenti periodi trascorsi in prigione. Noi siamo fortemente preoccupati per la loro salute».

Qualcosa si muove nello stagno dell'oppressione in Birmania. Benché a sfidare apertamente la dittatura sia una minoranza, la novità è che la crisi economica sta portando dalla parte dei democratici anche molti cittadini prima passivi o rassegnati. Il prezzo del gas è aumentato di colpo del cinquecento per cento, senza alcun preavviso, e questo ha ovviamente infuriato la grande maggioranza della popolazione.

g.a.b.

Bangladesh, studenti in rivolta contro il governo

Proteste in molte città. Gli universitari: via le truppe dagli atenei e sì a libere elezioni. Proclamato il coprifuoco

Roma

La luna di miele del governo militare del Bangladesh con una parte almeno della società, scontenta della litigiosità politica e della corruzione dilagante, sembra essere finita. Da giorni in varie città si tengono proteste sempre più veementi, tanto che ieri in sei grandi città è stato dichiarato il coprifuoco. All'avanguardia del moto di rivolta sono gli studenti, ma molti cittadini scontenti per l'aumento del costo della vita sono dalla loro parte. L'occasione per il lancio del movimento di contestazione è stata data dal pestaggio di uno studente da parte di alcuni poliziotti lunedì scorso. Dopo questo episodio, gli studenti

della capitale Dacca e di altre università sono scesi in piazza chiedendo la fine dello stato di emergenza decretato lo scorso gennaio, il ritorno alla democrazia con libere elezioni, e il ritiro delle truppe dagli atenei.

Temendo l'aggravarsi degli scontri, l'esecutivo ieri mattina aveva cominciato a richiamare i soldati via dai campus. Ma la polizia, per sedare una manifestazione vietata, ha sparato ad altezza d'uomo colpendo a morte un autista di risciò. Di qui una nuova massiccia protesta nelle strade alla quale ha preso parte, oltre agli studenti, gran parte della cittadinanza.

A questo punto le autorità hanno proclamato il coprifuoco a tempo indeterminato e i militari hanno nuova-

mente occupato gli edifici universitari.

Il regime del generale Ahmed aveva promesso, con l'imposizione dello stato di emergenza, di tenere elezioni democratiche in tempi rapidi, subito dopo aver assicurato alla giustizia i politici corrotti.

Di fatto, le elezioni sono state rimandate alla fine dell'anno prossimo e l'esercito ora controlla televisioni e altri mezzi di informazione. oltre ad aver cominciato una campagna indiscriminata di arresti nei confronti degli oppositori politici.

A fare per prime le spese della repressione sono state le due donne che da decenni si alternano alla guida del Paese, alla testa di contrapposti partiti

politici: Khaleda Zia e Sheikh Hasina. Entrambe sono state accusate di corruzione e altri reati. Condannate entrambe all'esilio, hanno poi potuto ottenere la revoca del provvedimento. All'inizio dell'anno sembrava che una positiva novità stesse emergendo nella realtà politica locale con la decisione annunciata dal Muhammad Yunus, premio Nobel per la pace nel 2006, di fondare una nuova formazione politica.

Il fondatore della Grameen Bank e teorizzatore del microcredito ai poveri, ha però poi rinunciato dopo avere constatato che gli iniziali entusiasmi si erano raffreddati, e forse la sua popolarità nelle campagne non era così alta come riteneva.

AFGHANISTAN

Nuovo attacco agli italiani, nessun ferito Dadullah assicura: «Bin Laden è vivo»

ROMA Una pattuglia di militari italiani è stata attaccata in Afghanistan: non ci sono state vittime, né feriti. Lo fa sapere il portavoce del contingente. L'incidente è avvenuto ieri pomeriggio, intorno alle 18.30 locali. Qualcuno ha aperto il fuoco al passaggio di una pattuglia del contingente, nel corso di un'attività di perlustrazione nella Provincia di Farah. Tiri con armi leggere ai quali i militari italiani, che viaggiavano a bordo di veicolo Vtm, hanno risposto, chiedendo anche il supporto aereo degli elicotteri Mangusta.

Nella giornata di ieri c'è stato anche un attacco talebano contro una base Nato nella provincia del Nuristan, nel nord est del Paese. Due soldati afgani sono stati uccisi e 11 militari del-

l'Isaf, di cui si ignora la nazionalità, sono stati feriti in modo non grave. I talebani, spiega il comando Isaf, erano «vestiti con uniformi dell'esercito afgano, il che ha consentito loro di avvicinarsi alla base».

In un video, datato al 15 giugno scorso ma diffuso solo ieri, Mansour Dadullah, uno dei principali capi talebani, sostiene che Osama Bin Laden, è vivo e in buona salute. Mansour Dadullah, fratello del mullah Dadullah, ucciso nel marzo scorso dalle forze alleate, afferma di essere stato contattato da Bin Laden. «Ho ricevuto un suo messaggio in cui mi consigliava di continuare l'azione del mullah Dadullah per non indebolire i combattenti islamici».